



Estate 1976: avevo diciassette anni. Sdraiato sul letto, cercavo di creare nuovi intrecci con uno spago. Lo chiamavamo il gioco del ripigliano ma bisognava essere almeno in due altrimenti non veniva nulla. All'improvviso, una sequenza di suoni: lo squillo del telefono, i passetti di mia madre e la sua voce che mi chiamava.

– Pietro, è Marta!

Mi alzai di scatto e corsi verso il telefono del corridoio: finalmente aveva chiamato.

– Ciao Marta, che fai? – le chiesi tentando di nascondere l'emozione.

– Sono alla Rocca, puoi venire? Ti aspetto alla Torre. – mi rispose secca.

Non era il suo solito tono, oramai la conoscevo bene. Ogni anno ci ritrovavano per le vacanze estive. Sempre lì. Sempre a Sestola. E da quando eravamo nati.

– Ok, prendo la bici e arrivo!

Corsi in camera e mi infilai la maglietta nuova, quella grigia.

– Ciao ma', raggiungo Marta alla Rocca. Torno per cena. – salutai con la solita frase detta di corsa mentre scendevo le scale di casa, saltando dei gradini per fare prima.

Afferrata la bici, mi diressi verso il castello.

La strada che portava alla Rocca mi sembrava ogni volta più ripida, salivo curva dopo curva giurando a me stesso che sì, il prossimo anno mi sarei allenato a dovere.

Marta mi stava aspettando al solito posto. Lei adorava il castello, ci incontravamo sempre lì.

Era seduta sulle scale che portavano alla terrazza della Torre.

Aveva legato i lunghi capelli ricci con un nastro; sopra l'orecchio faceva capolino il piccolo fiore blu che le avevo regalato il giorno prima, ormai appassito.

– Beh, perché mi hai fatto venire di corsa? – le domandai con il fiatone e la mano appoggiata sul fianco destro, chiaro sintomo della mia scarsa forma fisica.

Senza dire nulla, con gli occhi che le brillavano, mi mostrò una vecchia scatola di latta arrugginita e polverosa e, dopo aver osservato la mia espressione da zuccina, si mise a ridere.

Presi la latta e passai una mano sul coperchio per togliere del terriccio.

Comparve il volto di una bimba bionda e sorridente intenta a mangiare un biscotto. Poi la scritta Antico Biscottificio.

– Cos'è? – le chiesi stupito.

– Era nel giardino della Rocca, tra i detriti del cantiere, quello dei restauri. O forse è stata dimenticata da qualcuno. Passavo di lì, l'ho vista e l'ho presa. – mi rispose gesticolando sovreccitata.
– Insomma, mi hai fatto venire qui, di corsa, per una vecchia scatola di latta arrugginita?! – le domandai incredulo.

– Non ti sembra una capsula del tempo?! – replicò lei sollevando il coperchio e mostrando il contenuto a quell'amico che chissà quando avrebbe rivisto. Già, perché ancora non aveva avuto il coraggio di dirmi del suo imminente trasferimento in Argentina. Io, però, sapevo tutto, me lo aveva detto mio fratello in un atto di inconsueta generosità.

Comunque, all'interno della vecchia latta c'erano vari oggetti: piccole cianfrusaglie, fogli e soprattutto fotografie in bianco e nero. Per quel poco che ne capivo sembravano dei primi del Novecento. In un angolo della scatola, una piccola ciocca di capelli biondi sottili sottili era stata legata con dello spago (e maldestramente) alla fotografia di una bambina. Avrà avuto cinque anni. Stringeva al petto una bambola più grande di lei. Sul retro, la fotografia riportava la scritta "Giulietta, 1914 Sestola".

Dei negativi su vetro erano incartati con cura. Sopra, una fotografia strappata e ricomposta alla buona di un bambino che passeggiava nel parco del castello con un bastone in mano. Dietro la foto, con la stessa calligrafia, la scritta "Sandrino, 1914 Sestola".

Erano tante le foto di quella che sembrava una famiglia felice, tutte scattate a Sestola durante l'estate. Dei vacanzieri, proprio come noi. Padre, madre, un figlio maggiore, una figlia piccina, tanti amici e molte gite in bicicletta. Dalle immagini deducemmo che il capofamiglia fosse un provetto ciclista.

Rimanemmo lì, a sbirciare i segreti custoditi nella scatola, fino al tramonto. Marta non nominò mai l'Argentina. E decise che quella latta sarebbe rimasta a me.

Quando ci salutammo, nell'abbracciarla, le infilai in tasca la foto di Giulietta, quella con in braccio la bambola. Lei mi guardò con il solito sorriso furbo e si diresse verso la stradina con i ciottoli.

La osservai allontanarsi. Sentivo che non l'avrei più rivista e così è stato.

Poi pedalai velocemente: dovevo arrivare a casa in tempo per la cena.

Con il passare degli anni scoprii che quelle foto appartenevano ad una famiglia della borghesia bolognese, quella di Giuseppe Michelini, un grande appassionato di fotografia che immortalava ogni istante vacanziero della moglie (Ines Sarti), dei figli (Alessandro Pompeo – detto Sandrino – e Maria Giulia) e degli amici. Sestola era la loro meta preferita.

A Bologna abitavano a Villa Mazzacorati, a pochi metri da casa mia.

L'intero archivio fotografico è stato ceduto dai nipoti alle Collezioni d'Arte e di Storia della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna.